

Il personaggio

Il codice
di Don Verzè
boss
con la tonaca

Da Dio ai roghi, il codice di don Verzè il prete che parla come un padrino

Ecco il lessico privato del sacerdote che ha incantato i potenti

1,5 mld

IL DEBITO

È l'entità del debito contratto dal gruppo San Raffaele di Milano, creato da don Verzè

250 ml

L'OFFERTA

È l'offerta di salvataggio messa sul tavolo dallo Ior associato alla famiglia Malcalza

60%

AI CREDITORI

Percentuale del credito maturato che verrà riconosciuta agli aventi diritto

“Sabotate, ma state attenti all’asilo e ai cavalli che sono nostri”, dice ai suoi uomini

E per convincere il vicino a cedergli un terreno chiede a Pollari: “Mandagli la Finanza”

FRANCESCO MERLO

ORDINA: «Bruciate!» e il picciotto va e appicca il fuoco. Don Luigi Verzè è il primo prete capomafia della storia d'Italia e il silenzio del Vaticano o è rassegnato o è omeroso, decidete voi. Ma per noi siciliani è un sollievo che almeno sia padano questo 'don' che è due volte 'don', per il turibolo e per la coppola storta. Attenzione: non un prete mafioso, non un prete al servizio della mafia, che ce ne sono stati tanti, ma un boss che amministra i sacramenti, un don Calogero Vizzini con il crocifisso portato - fateci caso - all'occhiello, lì dove si mettono gli stemmi dei Lyons e del Rotary, e i massoni vi appuntano il ramo d'acacia e i gagà la mitica pansé. Anche don Calogero non pagavamo mai con le mazzette tipiche della corruzione diciamo così normale, ma con bigliettoni 'impilati'. «Le buste di don Verzè — raccontano i testimoni oculari — erano alte tre o quattro centimetri con biglietti da 500 euro». Don Calogero Vizzini le chiamava appunto 'pile'.

E don Verzè non comunica con i pizzini come i più rozzi tra i corleonesi, ma si attiene ai classici che affidavano le sentenze 'allo sguardo e al silenzio'.

E SE proprio deve farsi intendere don Verzè «manda l'autista — tutte le citazioni sono prese dai verbali — anche all'estero». Trasmette gli ordini «attraverso messengeri umani». Il pizzino infatti è mafia stravagante, deviazione sbruffona, «niente di scritto e niente al telefono» raccomanda Marlon Brando Vito Corleone: «La polizia registra, poi taglia e cuce le parole per farvi dire quello che vuole».

Il codice di don Verzè non è quello classico del danaro cattolico, neppure nella variante diabolica della simonia. Don Verzè non è uno di quei generosi mostri italiani che hanno messo insieme mammona e il Padreterno, come direbbero gli evangelisti Matteo e Luca, l'ingordigia e la bontà. È invece un don Luciano Liggio per la gloria di Dio. Anche don Luciano bruciava una campagna e poi si presentava al proprietario: «Non rende, vendeteme la». Sono gli stessi metodi criminali di don Verzè che aveva deciso di com-

prare i terreni confinanti con il suo ospedale, ma il proprietario non voleva vendere perché vi aveva costruito campi da tennis, da calcio e da calcetto, spogliatoi e bar... Ebbene nel 2005 e nel 2006 quegli impianti subirono due incendi dolosi. Poi don Verzè convocò Pollari, capo del Sismi e gli disse: «Mandaci la Finanza».

In quel periodo il prete fondatore dell'ospedale San Raffaele pubblicava con Bompiani «Io e Cristo» per spiegare come «la Fede si fa opera». E infatti la Finanza andò, controllò e multò. Il proprietario resisteva. E allora «sabotate» ordinò letteralmente don Verzè prendendosi una pausa dalla pia esegesi neotestamentaria (pag. 123 sgg) del famoso «verbum caro factum est», il verbo si è fatto carne. E specificò: «Sabotate, ma state attenti all'asilo e ai cavalli che sono nostri». Il picciotto, che stavolta è un ingegnere, lo rassicurò: «Sarà sabotato il quadro elettrico, quindi i campi non potranno essere illuminati e quando gli "amici" andranno a fargli la proposta di acquisto, lui sarà in ginocchio...». «Gli amici», «in ginocchio»...: il linguaggio cristolo-



gico qui diventa cosco— massonico. Qualche giorno dopo “l’ingegnere”, che sembra il personaggio misterioso dei romanzi di Le Carré, titolo nobile e funzione ignobile, spiega a un don Verzé in partenza: «Quando lei sarà in Brasile ci sarà del fuoco». Come si vede, è un dialogo in argot, allusivo al crimine e alla mafia. E infatti don Verzé indossa i gessati dei mafiosi di una volta, ha la faccia anonima dei veri malacarne, con il cappello che richiama la coppola ma la nega, e forse perché un prete capomafia poteva nascere solo nel Lombardo Veneto, nella terra dei “buli” e dei “bravi”, la terra sì del cardinale Borromeo e di Manzoni ma anche della Colonna Infame, delle opere benedette da don Giussani, dell’investimento economico come pietas, del capitalismo dell’Opusdei. E infatti il titolo del dialogo tra Carlo Maria Martini e don Verzé è ‘Siamo tutti nella stessa barca’ (non banca): «Eminenza, posso chiamarla eminente padre?». E il cardinale: «Chiamami padre Carlo Maria Martini». Don Verzé recita la parte del piccolo uomo davanti al santo: «Amore, verità, libertà di scelta». È un libro tutto compunzione e incenso. Il cardinale lo loda e lo legittima: «Nessuno meglio di lei...», «capisco la sua posizione, don Luigi», «comprendo i suoi sentimenti», «trovo bella questa sua espressione». A quel tempo don Verzé è già chiacchierato ma molto potente, nessuno immagina che organizza attentati e distribuisce mazzette e che i suoi ospedali sono fondati su una corruzione enorme, ma certo i suoi lussi sono già evidenti, le sue spese folli non passano inosservate, i suoi uomini gestiscono misteriose società in mezzo mondo, dal Sudamerica alla Svizzera, hanno conti correnti i dappertutto, e don Verzé ha comprato un aereo e ne prenota un altro e tratta una intera flotta perché non vuole perdere tempo negli aeroporti, e tutti sanno che l’aereo è l’arma principe dei malavitosi e dei guerrieri.

Inoltre don Verzé non parla come un Marcinkus alle prese con la volatilità della finanza ma come un capobastone, un campiere che controlla il territorio: «La Moratti, l’ho convinta io a fare il sindaco», «il cardinale Tettamanzi l’ho fatto venire io a Milano» e Formigoni, che il faccendiere di don Verzé ospita nel suo yacht, è sotto controllo perché «l’abbiamo salvato noi». E Berlusconi «dono di Dio» è «legatissimo alla famiglia», anche se, «ha fatto qualche giro di valzer». Ecco: Dio non si cura del sesso quando si fanno affari. Perché appunto il verbo si è fatto carne.

Ma non bisogna credere che don Verzé sia un ateo mascherato

e che tutto quei suoi libri di dottrina siano solo copertura. È al contrario un devoto in missione mafiosa per conto di Dio perché le vie della provvidenza sono infinite e se c’è la necessità di un attentato, beh, Dio non è certo un moralista. Don Verzé è come quei preti medievali che, convinti di essere illuminati dalla grazia, commettevano in nome di Dio ogni nefandezza, vivevano a statuto speciale, in sospensione dei peccati, in deroga.

Del resto don Verzé non ha sedotto solo il cardinale Martini e tutta la credula Milano cattolica. Come ogni rispettabile padrino aveva bisogno della copertura laica e dunque l’ha ingaggiata. Massimo Cacciari ed Ernesto Galli della Loggia sono due intelligenze di prima grandezza nella cultura italiana, di quelli che braccano e scovano e mettono alla gogna i vizi del paese, uno come grande vedetta lombarda e l’altro come doge dei mari del sapere, callido Ulisse di Venezia: «mio carissimo amico dell’anima» dice don Verzé. Eppure anche loro sono stati impaniati, sono caduti nella panie dell’imprenditore in Cristo, del Christunternehmer, avrebbe detto Cacciari se non fosse stato professore e rettore della sua università. Anche il facondo Vendola, quello che scioglie in bocca le parole come caramelle ideologiche, non ha mai avvertito nel paragone per l’ospedale a Taranto il sentore dell’imbrogliatore in Cristo, e gli ha invece fornito la legittimazione della sua pregiata griffe di sinistra.

Vaticano, cultura laica e sinistra comunista: nessun mafioso siciliano era riuscito a superare tutti questi livelli. Con don Verzé siamo ben oltre i colletti bianchi. E certo la Chiesa se fosse coerente dovrebbe scomunicarlo come scomunicò quei quattro frati di Mazzarino che, unico caso nella storia della mafia, taglieggiavano i contadini, facevano caporalato, decidevano vita e morte, controllavano il territorio: trasformarono il loro convento in un covo di prepotenza. E quando, era il 1960, furono processati, turbarono gli animi degli italiani al punto che gli stessi giudici ebbero soggezione e si misero a somministrare gli ergastoli come fossero sacramenti. Ma la Chiesa — pensate, la Chiesa complice di allora — non ebbe pietà per quei sai sporcati e per quella mania di fra bruciare i terreni, proprio come ha fatto don Verzé, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe



IL CONCORDATO

A ottobre, il Tribunale di Milano ha ammesso l’ente fondato da Don Verzé al concordato preventivo



LA RICHIESTA

La procura di Milano ha chiesto a settembre di quest’anno il fallimento del San Raffaele



L’ADUNANZA

Il prossimo gennaio, i creditori saranno chiamati a votare il piano di salvataggio dell’ospedale con rimborsi al 60%



L’ASTA

A dicembre la Fondazione apre l’asta per offerte migliorative rispetto a quella del duo Ior-Malacalza